

Pasquale Villari, *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1909, pp. 129-148

L' Italia giudicata da un tedesco ¹

Il signor Tullo del Vecchio ha reso un vero servizio al proprio paese, pubblicando un'ottima traduzione dell' eccellente libro del dottor Fischer sull'Italia, libro che ogni Italiano dovrebbe leggere e meditare ².

Per farsi un'idea chiara del suo valore, giova sapere chi è l'autore. Sottosegretario di Stato, per molti anni, nel Ministero delle poste, egli fu il costante collaboratore del grande ministro Stephen, fondatore dell'Unione postale internazionale. Ad essi principalmente si debbono i meravigliosi progressi postali, telegrafici e telefonici nel mondo. Morto lo Stephen verso il 1897, il Fischer chiese il riposo, e si dette ad imprese commerciali; assunse l'amministrazione di alcune ferrovie nella China.

In questa occasione andò a visitare quel paese, e tornò in patria per la via del Giappone, facendo così il giro del mondo. Ora è presidente del Consiglio d'amministrazione della grande Banca Disconto Gesellschaft ^{Nota 1}.

Nel 1861 visitò la prima volta l'Italia, fu testimone della nostra rivoluzione, s' innamorò del nostro paese, che visitò più volte, fermandosi a lungo in molte città, specialmente a Roma, per studiarlo. Frutto di questi studi fu il suo libro pubblicato nel 1899 a Berlino.

Si tratta dunque di un uomo pratico e di affari, che ha assistito ed ha collaborato alla costituzione della sua grande patria tedesca, che fu testimone della nostra rivoluzione, e ci dà il risultato de' suoi studi sul nostro paese. Questi studi egli ha fatti con una diligenza veramente ammirabile, della quale dobbiamo essergli riconoscenti. Certo nessun libro, italiano o straniero, sull'Italia può stare accanto

¹ Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1904.

² P. D. Fischer, *L' Italia e gl'Italiani*, Firenze, B. Seeber, 1904.

Nota 1 Da Wikipedia. **La banca** fu fondata a Berlino nel 1851 come società di persone di 236 soci ed un capitale di 541.600 talleri. Nel 1856 fu trasformata in società in accomandita per azioni con il nome di *Direktion der Disconto-Gesellschaft*. Il fondatore fu David Hansemann, che successivamente divenne Ministro delle Finanze del regno di Prussia. L'attività iniziale era quella di incentivare l'iniziativa imprenditoriale e di sottoscrivere titoli del debito pubblico e azioni delle compagnie ferroviarie.

Nel 1890 fu aperta la filiale di Londra, dando inizio alle attività all'estero della banca. Nel 1895 la *Disconto-Gesellschaft* si fuse con la *Norddeutsche Bank* di Amburgo portando il capitale sociale a 115 milioni di marchi. Nel 1901, in occasione della liquidazione della casa bancaria *M. A. Rothschild & Sohne* di Francoforte, la banca si trovò ad avere una filiale in tale società. L'acquisizione della casa Rothschild di Francoforte creò anche la relazione con la casa *N M Rothschild & Sons* di Londra, con cui la *Disconto-Gesellschaft* fu da allora in poi identificata.

Gli interessi in comune con i Rothschild portarono la *Disconto-Gesellschaft* a sottoscrivere il debito pubblico e quello delle compagnie ferroviarie di nazioni come la Russia, la Romania, la Cina e il Giappone. Inoltre finanziarono la Compagnia ferroviaria del Kamerun e la Grande Ferrovia del Venezuela, due speculazioni che portarono gravi perdite. Inoltre la *Disconto-Gesellschaft* promosse le imprese per lo sfruttamento delle risorse naturali tedesche: le miniere di carbone e metalli, le fonderie e acciaierie, i cantieri navali, l'industria elettrica, le ferrovie, le assicurazioni contro gli incendi e sulla vita. In particolare fornirono assistenza nel collocamento di un prestito obbligazionario di 10 milioni di talleri alla Krupp nel 1874.

A partire dal 1881 la *Disconto-Gesellschaft* attraverso la fondazione o la partecipazione in istituti bancari creò una rete di 87 filiali in tutti i continenti. Stabili, inoltre, legami con importanti industrie e istituti finanziari, tanto che nel 1908 aveva propri rappresentanti nel consiglio di amministrazione di 92 società per azioni.

Nel 1929 la *Disconto-Gesellschaft* si fuse con la *Deutsche Bank*.

al suo. Trovatosi fra di noi, quando la finanza sembrava andare in rovina, e i debiti e il deficit crescevano spaventosamente; quando tutti diffidavano di noi, e noi stessi sembravamo aver perduto fiducia nell'avvenire dell'Italia, egli non ebbe un solo momento di sfiducia; prevede che sarebbe ben presto cominciato un periodo nuovo di prosperità e di benessere, e fu felicissimo di vedere più tardi avverata la sua profezia. Il suo libro può giovare non solo a darci una più sicura conoscenza del nostro paese, ma anche a guarirci da quel pessimismo, da quella sfiducia in noi stessi, che in questo momento è il nostro più pericoloso nemico.

È veramente ammirabile la costanza con cui il dottor Fischer studiò la vita italiana sotto i suoi molteplici aspetti, cercando di scoprire tutto ciò che in essa v'ha di buono e di lodevole, ponendolo in evidenza con grande soddisfazione. E quello che dà valore a queste sue lodi, non è solo la grande competenza dell'autore; ma più ancora il fatto che egli non si astiene dal mettere in luce anche i nostri difetti, le nostre colpe, per le quali esprime sinceramente il suo biasimo. Lo fa però col sentimento stesso con cui un patriotta italiano porrebbe a nudo le piaghe del suo paese, cercando il rimedio, e suggerendo il metodo di cura. Con la stessa amorosa diligenza egli esamina tutte le accuse ingiuste o esagerate che gli stranieri fanno all'Italia, senza conoscerla, senza studiarla, e le respinge. Questo fece dire in Germania, dove pure il libro fu accolto con gran favore, ed ebbe subito una seconda edizione, che egli era troppo benevolo per noi.

Ogni capitolo, quasi ogni pagina di questo libro espone questioni che sono per noi di capitale importanza, facendo osservazioni acutissime, dando suggerimenti sempre opportuni ed utili. Si comincia con una descrizione dell'Italia e con un breve sunto della storia del nostro risorgimento. In esso l'autore ha una cura speciale di mettere in evidenza le più nobili qualità dei nostri sovrani.

Molti aneddoti ci pongono innanzi, viva e parlante, la figura di Vittorio Emanuele II.

Umberto I ci apparisce colla spada in mano nel quadrato di Villafranca; lo vediamo in mezzo ai colerosi di Napoli; nell'ospedale in cui visitò i feriti, dopo lo scoppio della polveriera a Roma ^{Nota 2}.

E accanto a lui vediamo la regina Margherita ^{Nota 3}, ispiratrice costante dei più alti sentimenti e doveri. Ricorda le nobili parole con cui il nostro giovane sovrano assunse coraggiosamente il potere

Nota 2 abitarearoma.it del 20 dicembre 2017. [...] La **polveriera di Monteverde** era una delle plurime strutture che costituivano il complesso del Forte Portuense. Oggi non esiste più, ma fece parlare molto di sé per lo scoppio avvenuto il 23 aprile 1891. [...] La causa dello scoppio però non è mai stata identificata e negli stessi Atti Parlamentari vengono individuate tre possibilità: un atto anarchico di cui però non si trovò mai un agente, una negligenza da parte dell'addetto alla vigilanza, assente al momento dello scoppio, mai individuato ed infine una casualità provocata dal tremolio del treno Roma-Civitavecchia, che alle 7.10 del mattino percorreva i binari al di là della Via Portuense. Il conte Giuseppe Primoli fu il primo a testimoniare lo scoppio con le numerose fotografie scattate e conservate presso l'Archivio Primoli di Torino. Anche il Re Umberto fu tra le prime autorità che si recarono immediatamente sul posto. [...]

Nota 3 Dalla Treccani. **Margherita di Savoia** regina d'Italia. - Figlia (Torino 1851 - Bordighera 1926) di Ferdinando di Savoia, duca di Genova, e di Maria Elisabetta di Sassonia, moglie dal 1868 del cugino Umberto (il futuro re Umberto I), madre (1869) del futuro re Vittorio Emanuele III. Regina dal 9 gennaio 1878, contribuì ad accrescere il prestigio della monarchia promuovendo iniziative di beneficenza e partecipando a manifestazioni culturali, che le valsero le simpatie di letterati quali Carducci e D'Annunzio. Di carattere energico e di idee conservatrici, non rinunciò a intervenire nelle questioni politiche, appoggiando apertamente la svolta autoritaria di fine secolo. Dopo l'assassinio di Umberto I (1900), fu insignita del titolo di regina madre e condusse vita ritirata; ciò non le impedì, nel dopoguerra, di manifestare il suo favore per il fascismo.

nell'ora della sventura, dopo il tragico misfatto di Monza. E conchiude che in Italia v'è bisogno di un più diretto intervento del Re nella vita nazionale. Se tutti sono persuasi, egli dice, che la Monarchia è necessaria all'unità nazionale, la dinastia non ha radici ugualmente profonde in ogni parte della

Penisola. I clericali le fanno guerra. E la miseria grande dei lavoratori, massime delle campagne, li predispone a dar facile ascolto a tutte le utopie. “Per l'avvenire della dinastia sarà decisiva la posizione che essa prenderà di fronte al problema d'una vasta riforma sociale, la quale s'impone inevitabilmente”.

L'autore s'apre la via a parlare dell'amministrazione italiana, cominciando dalla sua origine.

Amareggiato dalla pace di Villafranca ^{Nota 4}, il Conte di Cavour abbandonò il governo nelle mani del Rattazzi ^{Nota 5}, il quale ereditò così i pieni poteri, che erano stati conferiti al Ministero, in occasione dello scoppio della guerra nazionale. Educato alla scuola della rivoluzione francese, e volendo lasciar traccia di sé, il Rattazzi rapidamente impose a tutto quanto il paese la stessa amministrazione francese, che era stata data al Piemonte, senza tener conto della varietà grande che c'è fra le varie regioni della Penisola, senza pensare che la divisione per province non aveva radici nel passato dell'Italia ^{Nota 6}. Tutto fu uniforme, tutto fu concentrato nella capitale. Secondo questo sistema

Nota 4 Dalla Treccani. **Armistizio di Villafranca**. Accordo concluso tra l'8 e l'11 luglio 1859, che pose fine alla seconda guerra di Indipendenza italiana. Dopo le vittorie di Solferino e di San Martino, Napoleone III, temendo complicazioni internazionali e l'ostilità dell'opinione pubblica francese alla formazione di un grande Stato italiano ai propri confini, offrì all'Austria un armistizio. I preliminari di pace furono conclusi l'11 luglio attraverso colloqui tra Napoleone III e Francesco Giuseppe: si stabilì che la Lombardia fosse ceduta alla Francia, che l'avrebbe a sua volta ceduta al Piemonte; che il granduca di Toscana e i duchi di Modena e Parma sarebbero tornati sui loro troni; si prefigurò la creazione di una confederazione italiana con a capo il papa, della quale avrebbe fatto parte anche il Veneto, pur restando sotto la Corona austriaca. Vittorio Emanuele II ratificò questi preliminari con la clausola 'en tout ce qui me concerne', che gli permise più tardi di procedere all'annessione dell'Italia centrale, senza venir meno giuridicamente agli accordi. In seguito alla firma dell'armistizio Cavour si dimise per disaccordo da presidente del Consiglio.

Nota 5 Dalla Treccani. **Urbano Rattazzi**. Politico (Alessandria 1808-Frosinone 1873). Avvocato a Casale, nel 1848 fu eletto deputato al Parlamento subalpino. Ministro dell'Istruzione e poi dell'Agricoltura e del Commercio nel gabinetto Casati (1848), dopo l'armistizio Salasco passò all'opposizione, caldeggiando la ripresa delle ostilità. Dopo un breve periodo di intesa con Gioberti, dal quale si separò perché contrario all'ipotesi di un intervento piemontese in Toscana contro i democratici, diede vita a una nuova maggioranza parlamentare di centrosinistra e appoggiò il ministero d'Azeglio, votando in favore delle leggi Siccardi. Nel 1852 strinse un'alleanza parlamentare con Cavour (il cosiddetto connubio), e durante il ministero da questi presieduto ricoprì la carica di ministro di Grazia e giustizia (1853) e poi dell'Interno (1855). Fautore di un ridimensionamento del potere temporale della Chiesa, nel 1854 presentò un progetto di legge, approvato nel 1855, sulla soppressione degli ordini religiosi contemplativi e sul passaggio dei loro beni allo Stato. Criticato dall'estrema destra per questo motivo e per non essere riuscito a reprimere i moti mazziniani a Genova (1857), dopo le elezioni dello stesso anno, vinte dai conservatori, fu costretto a dimettersi su richiesta dello stesso Cavour. Ministro degli Interni (1859-60) con Lamarmora, iniziò un'opera di riorganizzazione legislativa e amministrativa, promulgando tre nuovi codici (penale, di procedura penale, di procedura civile).

Nota 6 Sergio Rizzo, *Corriere della Sera* del 24.07.2013: [...] Il termine non è particolarmente elegante, ma rende bene l'idea di quanto accaduto in Italia nel dopoguerra: **'Iperterritorializzazione'**. All'inizio, spiega la *Società geografica italiana*, c'erano le **Province**, retaggio tipico di un Risorgimento che aveva rinnegato il federalismo. Lo Stato unitario era stato modellato sull'organizzazione centralistica di stampo napoleonico con **59 ripartizioni territoriali** di dimensioni ottimali per poter essere attraversate in una giornata di cavallo. Poi sono arrivate le **Regioni**, le quali avrebbero dovuto mettere fine a quel modello avviando la stagione delle autonomie e del decentramento. Invece **le Province hanno preso a lievitare** come la panna montata. Alla nascita delle Regioni, nel 1970, erano 94, tre in più rispetto al 1947. **Oggi sono 110**. E con loro si moltiplicavano **Unioni dei Comuni, Comunità montane, Comunità collinari, Circoscrizioni comunali, Circondari, Aree di sviluppo industriale, Ambiti turistici, Centri per l'impiego**... Per non parlare dell'inestricabile groviglio degli **enti intermedi** fra Comuni, Province e Regioni: dalle **aziende sanitarie locali** alle migliaia di **società pubbliche locali**, agli **ambiti territoriali ottimali**, ai **consorzi di**

sarebbe stato impossibile imitare l'esempio della Germania, che con la capitale a Berlino, ha la Corte dei conti a Potsdam, il Tribunale dell' Impero a Lipsia. Di qui ebbe origine ancora un parlamentarismo alla francese, pel quale è scopo supremo del Governo il formarsi una maggioranza; ed il Re non ha nessun potere reale nella scelta dei ministri, che gli sono imposti dal Parlamento. Non fu possibile attuare l'idea delle Regioni, proposte dal Minghetti e da altri, sebbene esse corrispondessero assai meglio alle condizioni reali del paese. Vi si oppose, dice l'autore, un pregiudizio teorico, che le fece credere favorevoli al particolarismo, contrarie al sentimento unitario; vi si opposero i Meridionali, i quali credettero che essi sarebbero stati meno efficacemente aiutati dal Settentrione. Il vero è però, secondo noi, che alle Regioni si opposero tutti. Un parlamentino piemontese, un lombardo, un toscano, ecc. parevano un ritorno al passato. Storicamente considerato, il continente meridionale avrebbe dovuto formare una sola Regione, ma sarebbe stata troppo vasta. La necessaria divisione avrebbe suscitato gelosie, incontrato difficoltà gravi.

Il Comune invece, osserva giustamente il dottor Fischer, ha radici profonde nel passato dell'Italia, dal quale riceve le sue qualità e i suoi difetti principali, come altri ne riceve dalla tendenza livellatrice della uniformità francese. Non solo non v'è differenza alcuna tra Comune grosso e piccolo, ma neppure tra Comune urbano e rurale. La campagna dipende dalla città, che ha interessi affatto diversi. E così in Italia non vi fu mai un libero Comune rurale, ed i contadini rimasero sempre, più o meno, oppressi. L'autore si ferma a deplorare la molteplicità dei nostri tribunali, il numero grande di liti, il numero enorme di avvocati ^{Nota 7} che entrano per tutto. “Dei numerosi trionfi - egli dice - della facondia italiana dinanzi ai tribunali, dei torrenti di eloquenza che spande il pubblico ministero dinanzi al collegio dei giudici, e il difensore dinanzi ai giurati, noi uomini del Nord non possiamo formarci neppure un'idea. E ancor meno della vivacità, della naturalezza e dell'efficacia, dell'espressione del volto, degli atteggiamenti e della gesticolazione con cui l'avvocato italiano conforta la sua orazione”, (pag. 100). Poteva forse accennare alla eternità di alcuni processi, che per mesi e mesi riempiono i giornali, dando al pubblico un doloroso spettacolo, offrendo un cibo tutt' altro che sano per la costituzione morale del popolo.

bonifica, perfino alle **istituzioni scolastiche**. E l'autonomia si è trasformata in un delirio. Sovrapposizioni di competenze, duplicazione di funzioni, moltiplicazione di responsabilità senza che nessuno sia davvero responsabile. Il tutto con ben **cinque Regioni** (o sei, considerando le Province autonome di Trento e Bolzano) a **statuto talmente speciale** da metterle di fatto al riparo da qualunque condizionamento centrale. Un coacervo talmente complicato che nessuno è oggi nemmeno in grado di dire con esattezza quante siano in Italia le **pubbliche amministrazioni**: una recente ricognizione le ha stimate in un numero prossimo a **46 mila**. Ma oltre una semplice stima non si è ancora riusciti ad andare, appunto. Il che la dice lunga sul disordine prodotto da questa superfetazione incontrollata di livelli amministrativi. [...]

Nota 7 Da www.money.it. Al 1° gennaio 2018 sono **242mila** gli avvocati regolarmente residenti in Italia. Ci sono quindi circa **4 avvocati ogni 1.000 abitanti**. Rispetto al 2017 c'è stato un tasso di crescita dello **0,4%** per il numero di avvocati iscritti all'Albo, una percentuale che continua a calare con l'avanzare degli anni. Pensate infatti che tra il 1998 e il 1999 c'è stata una crescita del **10%**, mentre tra il 2016 e il 2015 dell'**1,9%**. [...] Rispetto al 1996 comunque ci sono circa **180 mila avvocati in più** in Italia, anno in cui c'era circa 1 legale ogni 1.000 abitanti; e questo è uno dei motivi per cui allora i **guadagni degli avvocati** erano ben più alti.

Non poche sono le osservazioni sull'ordinamento dell'esercito. Dopo avere altamente lodato le ammirabili qualità del nostro soldato, lo spirito cavalleresco dei nostri ufficiali, la serietà, la disciplina, la fermezza della nostra gendarmeria, deplora la grande debolezza dei quadri in tempo di pace, la dispersione dell'esercito in tutte le città, ognuna delle quali vuole avere una piccola guarnigione. Un'altra critica egli fa del modo in cui sono formati i sotto-ufficiali, che costituiscono la forza principale degli eserciti. Gli ufficiali nostri non formano, come in Germania e più ancora in Inghilterra, una classe separata e distinta, educata nelle scuole militari. I sotto-ufficiali sono non di rado promossi ad ufficiali. Si aggiunge che ogni anno circa 5000 dei migliori soldati, che sarebbero un materiale eccellente per formare buoni sotto-ufficiali, passano nei carabinieri.

Così, egli afferma, sono promossi sotto-ufficiali o quelli che aspirano a divenire al più presto possibile ufficiali, e sono troppo poveri per prendere la via delle scuole militari, o gli spostati che non sono riusciti a prendere un'altra professione.

Nuoce all'esercito, come nuoce all'agricoltura, la scarsa quantità di cavalli e di bovini che il paese produce. L'Italia ha per ogni mille abitanti 23 cavalli e 178 bovini, la Germania ha 74 dei primi e 335 dei secondi. Non ostante però la sua meschina apparenza, il cavallo italiano resiste, anche con scarso nutrimento, alla fatica assai più che non si crederebbe.

L'autore ammira gli sforzi fortunati fatti dagli Italiani per mettere in ordine le loro finanze. La rendita dal 50 per cento portata al disopra della pari, il deficit di più centinaia di milioni scomparso, come scomparso è l'aggio ^{Nota 8}. Egli loda giustamente l'opera del Sella, del Sonnino, del Luzzatti, ma è, secondo me, un po' troppo indulgente col Magliani.

E dopo di ciò si ferma sulle condizioni della nostra agricoltura. Esamina i vari prodotti del suolo italiano, e la nuova concorrenza che fanno ad essi l'America, la Russia, l'Africa settentrionale, accennando alle riforme e trasformazioni necessarie per l'avvenire. Il contadino italiano desta in lui la più grande e meritata ammirazione.

“Si manifesta - egli dice - in tutto e per tutto come un lavoratore eminentemente capace ed utile.

Anche se lo Svizzero, il Tedesco, l'Inglese gli sono superiori per forza fisica, egli supera ogni altro in abilità, intelligenza e resistenza, e oltre di ciò, pei suoi limitati bisogni, per frugalità, buon umore e facile contentatura, lascia di gran lunga dietro di sé i lavoratori di tutte le altre nazioni”. I nostri contadini sono veramente il tesoro, la ricchezza principale della Italia, che di essi più che di ogni altro dovrebbe essere orgogliosa. Non meno giuste, né meno vere sono le parole che seguono, assai poco lusinghiere per noi: “Desta lo stupore e la compassione dello straniero il verificare coi propri occhi di quali abitazioni, di quale nutrimento il piccolo possidente o l'affittuario o il giornaliero di campagna si appagano, senza mormorare”. E descrive le abitazioni da lui vedute in vaste tenute:

Nota 8 Dalla Treccani. **Aggio**. In finanza, la percentuale sulle somme riscosse per conto dello stato, dei comuni e delle province, che gli esattori comunali e i ricevitori provinciali delle imposte sono autorizzati a trattenere a compenso del loro servizio.

“capanne che il contadino erge da sé con paglia e canne intorno ad una specie di telaio cuneiforme in legno. L'aspetto di esse ci richiama alla memoria più le figure di accampamenti di Ottentotti e di Botocudi che le abitazioni di uomini civilizzati”. Nei luoghi dove difetta il materiale per simili case, si valgono qualche volta di 'archi di rocce, perfino di tane scavate nella terra molle... A pochi passi da Roma, prima di giungere a Porta del Popolo, sulla strada che conduce a Villa Livia, si possono scorgere, nelle pareti rocciose di Grotta Rossa, molte di queste abitazioni trogloditiche'. Non è credibile, egli aggiunge, di che semplice e scarso cibo si contentano questi contadini, cui sono affidati così duri lavori. E li descrive quali li ha visti 'presso un pozzo o intorno ad una fonte. In quell'acqua refrigerante bagnano un paio di foglie d'insalata verde, od alcuni fagioli crudi, che mangiano senza il menomo condimento, col pane asciutto e duro. E pur troppo neppure di questo cibo dispongono sempre. Nell'alta Italia la polenta di farina di granturco costituisce spesso l'unico cibo della popolazione rurale. Queste sono le regioni in cui s'è annidato il maligno flagello della pellagra” (pag. 241-42). E si noti bene, che il dottore Fischer è in tutto e per tutto un vero conservatore.

Una lacuna noi dobbiamo notare in questo volume.

L'autore, che ha fatto così grande elogio del nostro contadino, non è meno avaro di lodi al nostro operaio.

Esso par debole ed è piccolo, pure fa stupire per quello che è capace di fare. Resiste meravigliosamente a tutte le intemperie, il che rende il marinaio italiano adatto a tutte le spedizioni polari, e gradito compagno di chi le intraprende” (pag. 362). Ciò nondimeno il Fischer parla troppo poco, e quasi per incidenza, della emigrazione dei nostri contadini ed operai, la quale è pure un fenomeno di capitale importanza nell'Italia moderna. Tra emigrazione temporanea e permanente si tratta di più d'un mezzo milione di uomini (nel 1904) che lasciano ogni anno il paese, che compiono i più ardui e difficili lavori di costruzioni di ponti, di strade, di gallerie, di edilizi in Europa, in Egitto, in America, nella Manciuria, nel Transvaal, nel Congo. Essi mandano ogni anno molti milioni nel proprio paese, pel quale aprono nuove relazioni commerciali, mediante la fondazione di nuove colonie. I 250.000 circa che formano l'emigrazione temporanea, migliorano non solamente le loro condizioni economiche, ma anche la loro educazione, acquistano larga esperienza, e sono certo uno dei grandi e più efficaci fattori di trasformazione e progresso del nostro paese. In una nuova edizione, che auguriamo prossima, di questo ottimo libro, speriamo che sarà tenuto conto di questo importantissimo fenomeno. E sarà opportuno anche mettere al corrente i dati statistici, il che non sempre si è fatto.

Noi non siamo sicuri che l'autore siasi formato un concetto preciso della divergenza che v'è fra il Nord ed il Sud dell'Italia. Giustamente osserva che è stata esagerata la differenza che passa fra Meridionali e Settentrionali. “Hanno - egli dice - i medesimi sentimenti politici; furono educati

sotto l'azione della stessa letteratura, della stessa arte, d'una medesima civiltà". Pure lo squilibrio economico esiste, e le conseguenze sociali e morali non sono poche, né di poco momento. E questo uno dei maggiori e più difficili problemi dell'Italia nuova, sul quale ci sarebbe stato assai grato di avere le acute osservazioni, di sentire gli utili suggerimenti dell'autore. Il sig. Fischer crede che la gelosia dei Meridionali contro una preponderanza, che a lui sembra immaginaria, del Piemonte sia stata la causa vera dell' ascensione della Sinistra al potere nel 1876. Ma la causa di quella che il Marselli chiamò una rivoluzione parlamentare, fu il trasferimento, o per meglio dire, il modo con cui la capitale venne da Torino trasferita a Firenze. Questo spinse a sinistra i Piemontesi, che erano il nucleo più forte e più seriamente conservatore nel Parlamento. Essi esercitavano un predominio, che era naturale» perchè logica conseguenza di tutto ciò che avevano fatto per l'Italia, ed era anche assai utile, perchè essi erano e sono i più disciplinati, i meglio educati alla vita pubblica. Col loro allontanamento dalla Destra, questa perdette la sua forza maggiore, la sua guida più sicura. L'autore parla egregiamente del notevole progresso industriale fatto dall'Italia, specialmente nelle macchine.

Ricorda l'officina del Tosi ^{Nota 9}, le cui macchine per la illuminazione elettrica vanno a Berlino, a Vienna, a Londra, nell'Australia, per tutto. Accenna a molte delle principali industrie. E si ferma poi a notare il partito che l'Italia cominciava già a trarre dall' acqua, per supplire alla mancanza di carbon fossile. Si calcola, egli dice, che l'Italia possa coll'acqua disporre della forza di tre milioni di cavalli, di cui non ha adoperato ancora neppur mezzo milione. Fatto notevolissimo è poi che, già sin dal 1899, con l'acqua s'era cominciato a produrre la forza elettrica. Alla fine del 1898, in brevissimo tempo, s'era da 50 mila salito a 120 mila cavalli. E già la forza elettrica prodotta dall'acqua ^{Nota 10} superava quella prodotta dal carbone. L'autore attribuisce il nostro progresso in gran parte al protezionismo, del quale è deciso fautore. In questo modo, egli conclude, dal 1888 al 1889 l'importazione da 1175 milioni arrivò a 1507, e la esportazione da 892 a 1431. La eccedenza della importazione sulla esportazione, che nel 1888 era di 283 milioni, discese nel 1899 a soli 76. Anche qui una nuova edizione dovrebbe pubblicare i dati statistici più recenti, essendo le cose non poco mutate in meglio. Milano è negli ultimi anni divenuto un centro industriale davvero imponente. Le costruzioni navali hanno fatto progressi notevolissimi.

E pur troppo, anche in questo mirabile progresso industriale, la differenza tra Nord e Sud apparisce

Nota 9 Da www.francotosimeccanica.it. Nel 1881 Franco Tosi nasce come società privata per la fabbricazione di motori a vapore e caldaie per il settore tessile e subito dopo per la produzione di energia elettrica. Nel 1904 Franco Tosi realizza la sua prima turbina a vapore (6.000 Kw) utilizzando la propria tecnologia. La produzione di turbine a vapore cresce rapidamente in volume e dimensioni per soddisfare le esigenze dei settori industriali e della produzione di energia.

Nota 10 In Italia si producono circa i 30-40 mila GWh annui di energia idroelettrica e tale quantità mediamente copre il 10-15 % del fabbisogno energetico italiano. I dati e le percentuali possono variare di anno in anno poiché dipendono da diverse fattori quali ad esempio la maggiore o minore siccità della stagione. In Italia comunque le fonti idroelettriche sono già state ampiamente utilizzate e pertanto è poco probabile che si abbia un ulteriore significativo aumento di energia idroelettrica prodotta.

Fonte: <http://energiealternative.soswiki.com/utilizzo-energia-idroelettrica-italia.php>

notevolissima.

Dopo aver parlato delle strade ferrate, dell'incremento quasi vertiginoso dei tram elettrici ed a vapore, il signor Fischer parla con gran lode delle poste italiane.

Loda la capacità ed onestà dei nostri impiegati, gl'ingegnosi trovati per inviare il danaro, anche per somme piccolissime, da una a dieci lire. In ciò egli dice che noi abbiamo superato le altre nazioni. E ad un uomo così competente dobbiamo credere. Aggiunge però che la tariffa per le lettere nell'interno del Regno è troppo alta, e che bisogna abbassarla.

Parlando della pubblica istruzione, osserva che non sarà possibile raggiungere progressi veri e continui, se non riusciremo a fare del Ministero di pubblica istruzione un ufficio tecnico, permanente, che non muti il suo capo secondo i venti della maggioranza parlamentare.

Grandi sono, egli continua, i progressi della pubblica igiene, che han già fatto discendere la mortalità da 28.10 a 23.19 per mille. E quanto al numero sempre grande di delitti, deplora l'indulgenza, che chiama "inumana umanità" adoperata verso i colpevoli. L'Italia dovrebbe ricordarsi che solo col ferro e col fuoco potè sopprimere il brigantaggio. E si meraviglia che neppure l'assassinio di Umberto I ci abbia decisi ad adottare la pena di morte.

Dopo aver parlato dei grandi tesori accumulati dalla privata beneficenza in Italia, del conflitto esistente fra il Papa e l'Italia, e dei pericoli che ne derivano, l'autore conchiude con un bellissimo capitolo su Roma capitale, che è un'ultima prova dello zelo con cui ha studiato ogni questione italiana, dell'amore sincero che porta al nostro paese. Tutti ricordano il grido d'indignazione, che si sollevò contro di noi, quando cominciarono i lavori per far di Roma la capitale del Regno.

Fummo trattati poco meno che da barbari distruttori delle antiche memorie e dei monumenti d'arte. Quando fu demolita la Villa Ludovisi, Ferdinando Gregorovius ^{Nota 11}, tanto amico dell'Italia e della libertà, scrisse sulla Distruzione di Roma. Lo sentii io stesso rimpiangere i tempi (lui che tanto aveva desiderato, invocato la nuova Italia), nei quali andava dalla sua casa in via Gregoriana fino al Laterano, senza incontrare anima viva. "Quella poesia purtroppo è spenta!", egli esclamava.

Un solo straniero, che io sappia, prese allora le nostre difese, il dott. Homberger, dimostrando "che non era possibile pretendere che la capitale del nuovo Regno rimanesse una città medioevale, per non perdere il pittoresco delle case sudice ed in rovina. Doveva inesorabilmente divenire una città moderna; e non era colpa dell'Italia, se la civiltà moderna è meno pittoresca dell'antica; è piuttosto colpa degli Inglesi, dei Tedeschi, degli Americani, di tutti quelli che le hanno dato la nuova impronta". Ma questo non era che un articolo di giornale.

Nota 11 Dalla Treccani. **F. Gregorovius**. Storico tedesco (Neidenburg, Prussia Orientale, 1821-Monaco 1891). Dopo alcune prove nel campo del romanzo e del teatro scoprì la sua vocazione di storico, tentando una monografia sull'imperatore Adriano. Si recò quindi (1852) in Italia, e segnò le tappe del suo viaggio nei cinque volumi dei *Wanderjahre in Italien* (1856-77). Raccolse documenti e visitò archivi, con l'obiettivo di comporre la *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (1859-72), rievocazione storica densa di riferimenti culturali che abbraccia più di un millennio, dalla caduta dell'impero romano a Carlo V. Negli ultimi anni alternò il soggiorno a Roma con viaggi in Oriente e in Grecia (*Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, 1889).

Il dott. Fischer invece fa un esame minuto, ponderato, dotto, della questione, pigliando le difese degli Italiani, del Governo e del Municipio di Roma, con un mirabile paragone della vecchia colla nuova Roma.

I laberinti di vicoli sudici e malsani han dato luogo a strade larghe, piene d' aria e di luce. I provvedimenti igienici furono tali che la febbre romana si può dire scomparsa. Roma è divenuta una delle città più sane del mondo, nella quale perciò ogni anno aumenta prodigiosamente il numero degli stranieri. Le periodiche inondazioni del Tevere sono cessate. Si sono intraprese opere pubbliche d'ogni specie, sobbarcandosi coraggiosamente a spese enormi. E con tutto ciò Roma è sempre una delle città più belle del mondo.

Se qualche villa è scomparsa, ne rimangono molte altre bellissime, a cominciare dalla villa Borghese.

Alcune delle nuove passeggiate, come quella del Gianicolo, non soffrono paragoni.

E qui l'autore assai opportunamente osserva che i Papi, sopra ogni opera pubblica compiuta sotto il loro pontificato, apponevano il proprio nome. Questo non fu quasi mai fatto pei Re d'Italia, sulle infinite e grandi opere pubbliche compiute sotto il loro regno.

Quindi in Roma anche oggi si leggono per tutto i nomi dei Papi, quasi mai quelli dei nostri Re. Ciò prova, dice giustamente il Fischer, che i Papi conoscevano meglio di noi la natura dei popoli in genere, e quella del popolo italiano in ispecie.

Ne è punto vero, continua l'autore, che si sia avuto poco rispetto per le cose antiche. Tutto fu invece, finché era possibile, scrupolosamente rispettato. Perfino nella via Nazionale si è modificato il tracciato, per salvare alcuni avanzi delle antiche mura, che furono circondati da piante e da una ringhiera di ferro. Tutti gli antichi frammenti, scoperti nelle costruzioni di nuovi edilizi e di nuove strade, furono con gran cura raccolti. E parecchi nuovi musei importanti furono aperti. Si può dire piuttosto che qualche errore fu commesso per eccessivo, quasi superstizioso zelo archeologico, come quando si vollero ripulire le pietre del Colosseo e delle Terme di Caracalla. Si levò infatti quel velo quasi misterioso e pittoresco di piccole piante, che appena le ricopriva, e riapparve la pietra ripulita, levigata e dura. E possiamo riconoscere che si commise un errore quando si volle lavare il battistero di Firenze, come quando si volle portar via dal duomo d'Assisi il bellissimo coro di noce intagliata del Cinquecento, perchè di tempo posteriore alla costruzione della chiesa. Bisognò poi rimetterlo, facendo due volte una spesa inutile, non certo con vantaggio dell'opera d'arte. Errori se ne possono commettere per troppo disprezzo, come per esagerato, superstizioso rispetto dell' antico. Ma pure accettando come giusta la nobile difesa che fa di noi l'autore, e dimostrandocene riconoscenti, bisogna ammettere che alcuni dei nuovi edifizi in Roma (e non in Roma solamente) sono di un'architettura tutt' altro che ammirabile. In parte ciò si deve al fatto che il secolo XIX non ebbe, come l'ebbero invece quasi tutti i secoli passati, un'architettura sua propria.

Ma in parte si deve all' abbandono in cui sono tra di noi tenute le scuole di architettura. Ci siamo ostinati a voler formare gli architetti nelle Scuole di applicazione, che sono scuole di ingegneri, di ponti e strade, di scienza e non d'arte. Ed esse hanno fatto un gran bene all'industria, alle strade ferrate, al progresso economico del paese, non certo all'arte. Si aggiunga che da noi l'architetto non può far l'ingegnere (e si capisce), ma l'ingegnere può far l'architetto (e non si capisce).

Nel Genio civile entrano gl'ingegneri e non gli architetti. Così ne segue che ben pochi si decidono a prendere il diploma d'architetto, bastando a tutto quello di ingegnere. E chi è stato educato a far ponti di ferro o gallerie attraverso i monti, è assai spesso chiamato anche a costruire chiese o palazzi. Le conseguenze si possono facilmente prevedere, e furono molte volte invano deplorate. Il danno è stato ed è grande per tutta l'arte italiana, perchè l'architettura è quasi la sintesi delle arti belle, quella in cui tutte si riuniscono.

Ho lasciato da ultimo un punto sul quale dissento dal nostro egregio autore; quello dove si parla delle terre irredente (pag. 26 e segg.). Anche il suo traduttore s'è sentito costretto a protestare in una nota, dicendo: "Non vorremmo in nessun modo sottoscrivere quanto l'autore afferma intorno alle nostre aspirazioni nazionali sull'Italia irredenta, le quali sono legittime e sante". Ma noi non vogliamo ad un sentimento germanico opporre un sentimento italiano. Potrebbero sembrare, in senso opposto, ambedue unilaterali e troppo poco imparziali. Né ci fermeremo sulle considerazioni storico-geografiche, che egli fa sui naturali confini dell'Italia. Sono affermazioni troppe volte ripetute, ed alle quali fu sempre invano risposto dagli Italiani.

Sarebbe quindi superfluo rinnovare in questo luogo una disputa destinata a non aver nessun risultato utile.

Siamo invece pienamente d' accordo con l'autore quando biasima le incomposte dimostrazioni offensive all'Austria.

E evidente che se l' Italia vuole far parte della Triplice, deve non solo riconoscere gli obblighi e compiere i doveri dell'alleanza; ma deve anche farlo in modo da non lasciar luogo a diffidenze, dannose così ai nostri interessi, come al nome della nostra lealtà e serietà.

Crediamo però di potere osservare che il dottor Fischer in questo argomento non ha seguito fedelmente il suo solito metodo obiettivo, sereno, che guarda le questioni da ogni lato. Si direbbe che per lui il Trentino e Trieste siano due poderi, che l'Austria possiede da secoli, dunque ha su di essi un diritto storico e giuridico. Non facciamo osservazioni né sul possesso da secoli, e neppure su quel dunque. Osserviamo però che su quelle terre vi sono degli uomini, i quali hanno una coscienza e dei sentimenti. E questi sentimenti si possono lodare o biasimare, se si vuole, ma non si può non tenerne conto, come se non esistessero, perchè sono un elemento troppo importante nella disputa.

Noi siamo persuasi che se l'autore si fosse fermato ad esaminarli, si sarebbe accorto che l'irredentismo non va, come egli e con lui molti Austriaci e Tedeschi credono, dagli Italiani del

Regno a quelli dei paesi irredenti; ma segue invece l'opposto cammino.

E ciò lo avrebbe forse indotto a domandarsi: come mai questi Italiani che, secondo lui, per tanti secoli han fatto parte integrante dell'Impero austriaco, gli sono sempre così poco amici? E forse avrebbe trovato modo di rispondere ad un'altra domanda, che egli si fa con insistenza, e che a lui si presenta come un enigma insolubile. Parecchi sono, egli dice, gl'Italiani che non fanno parte del Regno, e si trovano aggregati a Stati stranieri. Perché non si parla mai della Corsica ^{Nota 12}, del Canton Ticino, ecc., e solo, a proposito di Trieste e di Trento, si dice che bisogna liberarli dal giogo straniero, che l'unità d'Italia non sarà mai compiuta senza la loro annessione? Il fatto è che la Corsica non è irredentista, che non fa nessun segno di volersi unire all'Italia. I Ticinesi vanno anche più in là, e dicono chiaro: “Noi siamo lieti di far parte della Svizzera, dell'Italia non vogliamo saperne. Abbiamo tutte le libertà, tutta l'autonomia che ci occorre. La nostra lingua è rispettata come quella degli altri cantoni, e liberamente si usa nelle nostre scuole, nell'amministrazione municipale e politica”.

Or questo essendo lo stato reale delle cose, non sarebbe giusto, noi chiediamo, non sarebbe logico se, dopo aver detto dell' irredentismo quello che vuole, il dottor Fischer avesse anche detto all'Austria: “Se volete efficacemente combattere l'irredentismo, date ai vostri sudditi italiani l'autonomia, la libertà, le scuole italiane come le hanno i Ticinesi? Non vi ostinate a porre scuole tedesche in villaggi e città affatto italiane. Questo è il modo di far nascere l'irredentismo anche dove non c'è”.

Che ciò sia verissimo lo prova l'esempio stesso di Malta, che è citato dal dottor Fischer, insieme con quello ed altre terre italiane sottomesse al dominio straniero.

Fin dal 1800 Malta, con la vicina isola di Gonzo, fu sotto il dominio dell'Inghilterra, e non s'era mai sentito parlare d'irredentismo maltese. I Maltesi non mostravano nessuna simpatia per noi. Su di essi hanno un gran potere i Gesuiti, che certo non possono ispirare amore all'Italia, la quale, a sua volta, si era dimostrata sempre affatto indifferente verso Malta.

Sapeva bene che, anche volendo, non avrebbe avuto la forza di levarla all'Inghilterra, della quale voleva invece essere amica. A tutto questo si aggiungeva che l'Italia non poteva avere nessun interesse di diminuire la potenza inglese nel Mediterraneo. Ebbene, bastò che gl'Inglese avessero, anni sono, avuto l'infelice idea di avversar l'uso della lingua italiana a Malta ^{Nota 13}, per farvi nascere

Nota 12 Da Wikipedia. *L'Irredentismo italiano in Corsica* è stato un movimento politico e culturale, sostenuto da Italiani e da corsi che, identificandosi come italiani, chiedevano l'annessione dell'isola all'Italia, rifiutando l'appartenenza alla Francia. [...] La conquista francese della Corsica, proclamatasi stato indipendente, fu contrastata da Pasquale Paoli, che aveva fondato a Corte, nel cuore dell'isola, una Università in lingua italiana per la preparazione delle classi dirigenti còrse (che facevano storicamente capo all'Università di Pisa quale sede di istruzione superiore) e confermato l'uso già lungamente stabilito dellalingua italiana come lingua colta ed ufficiale dell'isola.

Del resto fin dall'anno mille la situazione etnico-linguistica della Corsica era stata fortemente influenzata (specie nella parte settentrionale dell'isola) dal contatto diretto con i dialetti toscani di tipo pisano, anche a seguito degli ingenti tentativi di ripopolamento effettuati dai dominatori pisani favoriti dalla notevole vicinanza geografica. [...]

Nota 13 Da movimentoirredentistaitaliano.wordpress.com. [...] Ma fu l'arrivo degli esuli italiani, a partire dal 1815, che diede l'impulso decisivo, a livello ideologico e politico, allo sviluppo di una comune coscienza di essere 'maltesi'

istantaneamente, dopo un secolo di tranquillo dominio, l'irredentismo, fenomeno che, affatto nuovo ed inaspettato colà, è andato sempre crescendo d'intensità. La stampa italiana per un pezzo sembrò che non dovesse parlar d'altro; l'agitazione nell'isola si andò inasprendo sempre più; gli studenti di Malta, venuti in Sicilia, furono accolti da una ovazione popolare.

Non è questo una conferma di quello che abbiám detto?

Noi ci siamo fermati su di ciò, non perchè quelle poche pagine possano diminuire il merito di tutto il libro, o r ammirazione che noi abbiám per esso. Ma se quelle pagine potessero in una nuova edizione essere soppresse, noi riteniamo che il libro non perderebbe nulla del suo valore, che anzi aumenterebbe, e tutte le società patriottiche, compresa la Dante Alighieri, potrebbero cercare di diffonderlo non solo in Italia, ma anche nelle colonie, in mezzo agli emigrati, nei quali esso gioverebbe assai ad infondere la fede nei destini della patria. Questo noi vorremmo che ora avvenisse; ma pur troppo quelle poche pagine debbono impedirlo.

Speriamo che le nostre franche parole, le quali non era possibile tacere, non dispiaceranno all'illustre autore, cui rinnoviamo l'espressione del nostro animo grato e riconoscente.

caratterizzata in primis dal fatto che si fosse 'di cultura e lingua italiane' oltre che 'nativo di Malta' e 'di religione cattolica': concetti che verranno poi riassunti nel 'religio et patria' di Enrico Mizzi, figlio di Fortunato. Si evidenziavano questi elementi caratterizzanti Malta ed i Maltesi in opposizione alle caratteristiche socio-linguistiche dei dominatori Inglesi, i quali controllavano Malta dal 1800. E ciò a ragione, essendo stato l'italiano la lingua utilizzata, dal 1091, ininterrottamente, nell'istruzione, nei tribunali, nella pubblica amministrazione e dalla Chiesa - suffraganea della Arcidiocesi di Palermo - ricordando tra l'altro di menzionare che la nobiltà maltese era interamente discendente da famiglie benestanti italiane, che, prevalentemente nel tredicesimo secolo, si trasferirono sulle isole di Malta e Gozo. Questo status acquisito nel corso del tempo dalla lingua italiana fu alla base della considerazione della lingua di Dante come della lingua della cultura, delle classi sociali elevate, dei ceti colti ed istruiti, i quali consideravano il maltese - oggi esclusiva lingua ufficiale dell'Arcipelago, derivante dal dialetto arabo di Sicilia, e ancor oggi lingua semitica, pur con evidenti influenze siciliane ed italiane - come la lingua da utilizzare informalmente, con le persone di minore o nulla cultura, priva di una storia e una tradizione letteraria paragonabile a quella delle altre lingue parlate in Europa. Fu proprio con i ceti colti che entrarono in contatto gli esuli italiani, tra i quali ricordiamo Nicola Fabrizi, Vittorio Barzoni, Gabriele Rossetti. Essi, stante questo retroterra culturale, non ebbero difficoltà a diffondere il loro sentimento profondo e indomabile per una Patria che volevano finalmente unita. Ciò avvenne principalmente mediante il più importante strumento dell'epoca con cui veicolare propositi, pensieri e idee: il giornalismo. Fintantoché la Patria italiana non si costituì a Nazione finalmente unita, la stampa periodica maltese rifletté le contrapposizioni tra correnti di pensiero, questioni e cause contrapposte, nella lotta per l'unificazione italiana, senza che l'autorità coloniale britannica si preoccupasse più di tanto della anglicizzazione dell'Arcipelago.